POESIE TOSCANE
DEL CARD.
MAFFEO
BARBERINO
HOGGI
PAPA VRBANO
OTTAVO.

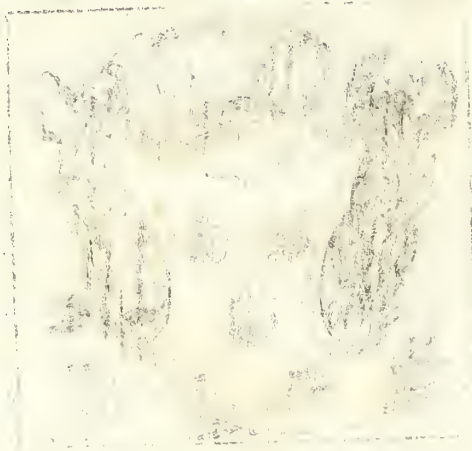
IN ROMA,
Nella Stamperia della Reuerenda Camera Apostolica.
M DC XXXVII.

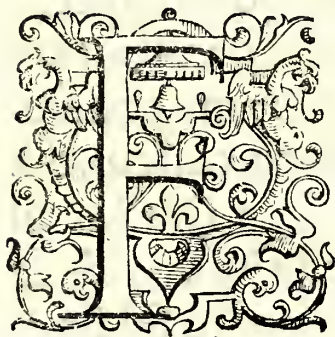
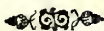
CON LICENZA DE' SVPERIORI.

Imprimatur, Si videbitur Reuerendissimo P. Mag
Sac. Pal. Apost.

A. Torniellus Vicesg.

Imprimatur.

Fr. Nicolaus Riccardius Sacri Palatij Apostolici
Magist.

All' Illustriss.ma, & Eccellentiss.ma Sig.ra
& Padrona Colendissima

LA SIGNORA
D. ANNA COLONNA
BARBERINA
PREFETTESSA DI ROMA
E PRINCIPESSA DI PELLESTRINA.

FRA gli studi, ne' quali soddisfacendo all' inclinatione de' primi anni la Santità di N. Sig. hebbe vaghezza d'impiegare la sua giouentù, non mancò il suo luogo alla Poesia Toscana; e benche la Latina come più proportionata al genio di S. B. godesse appresso Lei particolari prerogatiue, non perciò rimase l'altra senza quello splendore,

che la qualità de' componimenti di S.B.
hà potuto recarle, mentre eſercitando-
la con felicità corriſpondente alla ſo-
uranità del ſuo ſapere, & allontanan-
doſi dalla maniera commune, hà con
varia eruditione, grauità di ſentenze,
& indutioni di ſacre Hiſtorie reſo am-
mirabili i ſuoi verſi. E moſtrando vi-
uo deſiderio, che altri ancora, poſte da
parte le materie profane, vniſſe alla va-
ghezza delle rime la pietà de' ſuggetti,
hà ſempre nel corſo della ſua vita non
ſolo co'l proprio eſempio, ma con fre-
quenti eſortationi inuitato ciaſcuno à
caminare per la medeſima ſtrada; il
che diffuſamente ſi vede in vna delle
ſue Elegie, compoſta à queſto ſol fine,
doue conchiude con quel verſo, che
ſpiegato nel noſtro Idioma, ſuona:

Itala tu mecū pubes cape nobile plectrum.

hor meco prendi

O Giouentù d'Italia il nobil plettro.

Per-

Perciò dunque compose diuerse Poesie così Latine, come Toscane in vari tempi; è ben vero, che vagando manoscritte rimasero esposte alla disauuentura dell'altre, che non custodite da chi le fece, & approuate per eccellenti dal consentimento vniuersale, e dall'applauso del mondo, sono in arbitrio di chi suol procurare d'acquistar lode con le fatiche altrui, e spesso nel passare per molte mani deformandosi con varie scorrettioni, discapitano assai di quella bellezza, che trassero dal loro nascimento: onde essendo stato in altri tempi prouisto al pregiuditio, che per le cagioni sopradette poteuano nell'auuenire riceuere le compositioni Latine di N. S. io, il quale alla Santità Sua non professo minori i titoli della mia incomparabile diuotione, che i rispetti dell'infinito mio debito, hò creduto di

potere nell' iſteſſo tempo ſoddisfare in alcun modo alla mia gratitudine, & acquiſtare honoreuolezza alle Stampe, co'l raccogliere inſieme queſte compoſitioni Toſcane ſparſe, e non più impreſſe di Sua Beatitudine, e darle nella loro primiera forma alla luce, ò più toſto con eſſe dar luce al ſecolo preſente, & alle Muſe Toſcane. Nè mi è ſtato di meſtieri di penſar molto à cui dedicarle, poichè non così preſto ſi riuolſe l'animo mio à queſta impreſsione, che ſi appreſentò la perſona di Voſtra Eccellenza, alla quale meritamente ſi deuono, non ſolo per la congiuntione, che hà con la ſua Eccellentiſſima Caſa quella di Sua Beatitudine, e per le qualità ſingolari di Voſtra Eccellenza; ma per eſſere à lei ſtato traſmeſſo anco per prerogatiua della famiglia il patrocinio di queſti ſtudi. Poiche tralaſciando

do

do le antiche memorie del Cardinale Giouanni, e del Vescouo di Lombes suo fratello, quali furono benignissimi fautori di quel sublime ingegno, che hà posto in si alto pregio la Toscana Poesia, la Marchesana di Pescara hà più modernamente accresciuto il proprio splendore con la fama di straordinaria lode in simili componimenti. A Vostra Eccellenza dunque per ogni ragione io dedico le presenti Poesie con sicurezza, che siano per esserle d'altrettanta stima, quanta richiedono, e la singolarità dell'opera, e la sublimità dell'Autore. Supplico Vostra Eccellenza à gradire insieme benignamente l'affetto riuerentissimo, con che le vengono presentate da me, di cui sarà gran guiderdone l'esser connumerato tra' suoi diuotissimi Seruitori, come sono

no di tutta l'Eccellentiſſima Caſa Barberina, & humiliſſimamente la riueriſco. Di Roma il di 30. d'Agoſto 1635.

Di V. E.

Humiliſſimo, & Deuotiſs. Seruitore.

Andrea Brogiotti.

TAVOLA DELLE POESIE TOSCANE

SONETTI.

A

** Canta

C

D

Dense

Non

N

P

Q

Spi-

POE-

POESIE TOSCANE DEL CARD. BARBERINO

Graue error de' Poeti, che intraprendono à cantar d'amori impudichi.

SONETTO I.

CANTA di cieco Amor l'arco, e la face
Due leggiadri occhi, e l'or di trecce bionde,
E l'vna, e l'altra guancia, in cui diffonde
Vermiglia rosa il suo color viuace.
Hora scherzi, hor sospiri, ò rissa, ò pace,
Che dolcezze amorose al seno infonde:
Nè mira al tosco, che nel mel s'asconde
Vago l'ingegno human di quel che piace.
Quindi in vigor' auanza, onde più cuoce
La fiamma, che raddoppia il van diletto,
E quanto alletta più, tanto più nuoce.
Hor ch'altro è ciò, ch'il cor', e l'intelletto
Co i pensieri, con gli atti, e con la voce
Far' Idolatra di terreno oggetto?

Nel medesimo soggetto de' Poeti, che cantano d'amor'impuro.

SONETTO II.

FAr' Idolatra di terreno oggetto
La Mente, data all'huom, perchè sù l'ale
Di Caritate al Ciel torni immortale
Deposto il peso giù d'ogni altro affetto:
E misfatto empio sì, che nel cospetto
Del sourano Motor cosa non vale,
Che lo sottragga da supplicio eguale
A quel ch'è sopra ad ogni human concetto.
L'Angel primier' in Ciel di sua bellezza
Amante più che del supremo lume,
Hor' in tenebre chiuso arde sotterra.
E v'è chi sozzo amor qual nume apprezza?
O temerario ardir! come presume
Verme vil, poca polue, à Dio far guerra?

Qual

Qual sia il soggetto di questi componimenti.

SONETTO III.

PErche del vaneggiar l'usanza vecchia,
E gli affetti terreni il cuor si spoglie
In petto giouenil, sì che s'inuoglie
Di virtù, ch'hà beltà, che non s'inuecchia.
Qual per vago pratel dorata pecchia
Di fior'in fior volando insieme accoglie
Sparso liquor dall'odorate foglie,
E faui di mel grauidi apparecchia,
Tal forma il dolce di mia Cetra il suono
Alla presente, & all'età futura
Da' sensi di pietà spiegati in rime.
Quì de' passati error chieder perdono
Apprender puossi, amar'il ben, che dura,
Sù l'ale ergersi al Ciel per via sublime.

Ringratiamento à Dio per li benefitij della Creatione, e Redentione.

SONETTO IV.

AL nome tuo far' holocausto il core
Io bramo o Rè del Ciel, di cui son dono
L'aure, ch'io spiro, e quanto à noi di buono
Produce, e nutre il Sol col suo vigore.
Ma come degne gratie a quell'amore
Render potrei, da cui redento io sono?
Non se mille io sciogliessi in sacro suono
Sù l'Arpe à lode tua lingue canore.
Non se quant'hà di stille ou'è di gelo
L'Oceano, e tra l'vna, e l'altra foce,
E stelle in bel seren la notte accende.
De' giusti il Sangue, il Mar, la Terra, e'l Cielo
Dicon la gloria tua, e la lor voce
In qual Clima non s'ode, e non s'intende?

Lodi della vera Virtù.

SONETTO V.

QVal da ſereno Cielo i monti indora
Fulgido il Sol, mentre sù l'herba, e i fiori
In perle accolti i rugiadoſi humori
Fan bell'il ſuolo a gara con l'Aurora,
Tal'entro l'alma ſplende, e ſpunta fuora
Lampo di Virtù vera, onde s'honori
Il Donator, che fra ſuperni Chori
Bea chi lui nelle ſue gratie adora.
Sò ch'ogni ſtil più chiaro indarno tenta
Dar luce a' raggi, à me d'ardir pur vago
Baſta, che il mio, ch'è foſco, almen gli adõbre.
Così induſtre Pittor ne rappreſenta
Di nobil Volto la ſpirante immago,
Sol perch'in vn comparte i lumi, e l'ombre.

Miſerie della vita humana.

SONETTO VI.

NOn pria dal materno aluo eſce alla luce,
Che piange l'huom preſago de gli affanni,
Ch'il caſo auuerſo, e'l variar de gli anni
Seco in vicende non penſate adduce.
D'inſani affetti dietro à falſo Duce,
Ch'alla magion l'inuia d'eterni danni,
Par, che muouer'i paſsi ogn'hor s'affanni,
Fin ch'all'eſtrema angoſcia ſi conduce.
Vede l'ira di Dio, che hà teſo l'arco,
E non vuole, ò non sà cangiar viaggio
Miniſtro infauſto di ſua dura ſorte.
Queſta, che vita ſembra, è viua morte:
Viue ſol chi ben muore, e s'apre il varco
Al promeſſo nel cielo ampio retaggio.

Che l'huomo si deue vsare à virtuosamente viuere dalla giouinezza.

SONETTO VII.

Con sollecito studio ne conuiene
A virtuoso oprar nostra natura
Auuezzar da' primi anni, all'hor che pura
Ogn'imagin'impressa in se ritiene.
Esser non può, che il giel delle serene
Notti non senta, e del Leon l'arsura
Pianta nouella, mà con arte, e cura
Nodrita cresce, e illesa si mantiene.
Tal s'erge trà disagi, e trà gl'affanni
Vero valor, ch'à rintuzzar'impara
Nemici incontri, e rischi altri più graui.
Sa, che il piacer nel mel cela i suo'inganni,
E come di Virtù radice amara
Rami produce, ch'han frutti soaui.

Al Sig. ANTONIO BARBERINO
Nipote, hoggi Card. di Santa Chiesa.

Che alla virtù non si sale se non per la fatica.

SONETTO VIII.

PEr monte, che scosceso erge la cima,
Antonio, al tempio di Virtù si sale:
Quà s'indrizzan gli Heroi, quindi sù l'ale
Gloria i lor nomi porta in ogni Clima.
Di tant honor quì degno sol si stima
Chi spregiator di ben, che sia mortale,
La Speranza, e'l Timor mette in non cale,
E se con l'opre sopra se sublima.
Non lo distornan dal proposto fine
Vicende auuerse, che vero valore
Da infermità perfettione acquista.
Tal germe sorto da semenza fuore,
Ch'arido nella bruma appare in vista,
Prende vigor dalle gelate brine.

Al Sig. TADDEO BARBERINO Nipote, hoggi Prefetto di Roma, e Principe di Pelleſtrina.

Somiglianza della vita humana ad vn mar placido pieno di naſcoſte inſidie, e di pericoli.

SONETTO IX.

IL cuor'human, Taddeo, raſſembra vn mare,
In cui nè Scilla, nè Cariddi freme;
Mà v'agghiaccia il Timor, ferue la Speme,
Che l'hore fanno de' mortali amare.
Fiere procelle ſon le voglie auare,
Scoglio occulto il piacer, ch'angoſcie eſtreme
Ha ſotto i vezzi: più ſi ſtride, e geme,
Oue di gioia maggior calma appare.
Alle voci del ſenſo chi perire
Non vuol, chiuder l'orecchie gli conuiene:
O qual periglio è di tenerle aperte?
Legato alla ragion fermi il deſire,
E vero fia che vinca le Sirene,
Che finto fu nel figlio di Laerte.

Dimanda à Dio le tre Virtù Theologali per inalzarsi al Cielo, e per disciogliere i lacci terreni, che legano l'anima.

SONETTO X.

O Come il senso regna in cuor mortale?
Non fia giammai, che l'alma s'asicure
Seguir'il ben, se pria non fugge il male,
Ch'ogn'hor l'inuita a varie voglie impure.
Con van diletto a lei tanto preuale,
Che di lui vaga, par ch'altro non cure,
Onde graue a se stessa arresta l'ale
Nel fango immersa di terrene cure.
Ahi che non s'alza al Ciel, s'ella non vede
Quanto di sozzo il fier nemico asconda
In finte larue, che le stan d'intorno.
Deh la tua man, GIESV, di viua fede
L'almo splendor, e l'amor tuo le infonda,
Che di speme la desti al più bel giorno.

Con-

Contro la Superbia.

SONETTO XI.

STassi gonfio il Superbo, e immoto in vista,
Ben ch'altri parli con dimessa fronte,
Qual sasso, che dal sen d'alpestre monte
Esposto al Ciel seren durezza acquista:
Spira dà gl'occhi fuor fierezza mista
A disprezzo, e con voglie all'ira pronte
Talhor prorompe alle minaccie, e all'onte.
Ed alma humil', e gentil cuor contrista.
Solo di se fà stima, e con la mente
Torbida ogn'hor nutre disdegno, e freme,
Trà sospetti, e rancor viue in affanno.
Non hà di cui si fidi, e chi non sente
Da lui l'offesa, pur l'odia, e lo teme;
Onde increſce à se stesso, altrui fà danno.

Contro l'Auaritia.

SONETTO XII.

VOglia intensa d'hauer nell'huom preuale
Con tenaci pensier, sì ch'egli oblia,
Che data gli fù l'anima immortale,
Perch'al Ciel torni, onde sen venne pria.
Nè per volo spiegar gli mancan l'ale,
Mà sotto vil'incarco vsanza ria
Stretto con lacci d'or tienlo in balia,
Onde il bel di lassù mette in non cale.
Per tesori ammassar la cieca mente,
A prò di cui non sà, brama gl'impresse,
Che di terreni affetti il cuor gl'impiomba.
Tal picciol verme à noi dall'Oriente
Traslato, di sua spoglia ordisce, e tesse
Altrui serico ammanto, à se la tomba.

Con-

Contro la Lussuria.

SONETTO XIII.

FRà l'ebrezza, e frà'l lusso in sù le rose
S'adagia l'Impudico, il crin d'odori
Sparso, e disprezza i più sublimi honori,
Per appagar del cuor voglie amorose:
Nè mira, che nel sen le fiamme ascose
Souente auampan sì, che spandon fuori
Col danno il lezo di funesti ardori
A chi il piacer per meta si propose:
Dillo tù gran Dauid al Ciel diletto,
Che ne piangesti poi, dicalo il forte
Sanson de' Filistei bramato acquisto,
Che preso à' lacci sù femineo petto
Al fin si spinse à volontaria morte,
E Salomon, ch'idolatrar fù visto.

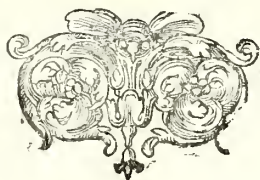
Contro l'Ira.

SONETTO XIV.

L'Ira al petto dell'huom ratto s'apprende,
E nel ſangue traſcorre, onde repente
Perde il ſuo lume l'oſcurata mente
Per l'atra vampa, che le vene accende.
Non sì il Veſuuio le ſue fiamme ſtende,
Qual hor tonar, e fulminar ſi ſente
Per gli arſi campi, e la ſmarrita gente
Solo à fuggirle per ſuo ſcampo attende.
Se pria ch'il fiero ardor s'auanzi in lena,
Non acqueta gli ſpirti, à dura morte
Speſſo tragge l'irato il corpo, e l'alma.
Ben ſaggio è chi del cuor l'impeto affrena;
Qual vincitrice man fia che riporte
Con ſedati penſier più nobil palma?

Contro la Gola.

SONETTO XV.

NOn perche ſpenga ſete, e acqueti fame,
Si paſce à laute cene auida gola,
Mà acciò ch'impari ſua ſeguace ſcuola
Ad eccitar le già ſopite brame.
Cibo non è che più ſi ſtimi, e brame,
Ne ſi ſcelto liquor vendemmia cola,
Ch'ella non cerchi: il pregio all'alme inuola,
Coprendo il lume lor d'atro velame.
Ah ſia giammai, ch'à lei volga il deſio
Cuor, ch'in ſembiante humano à ſe ripenſa,
Rimembrando di Lot il ſozzo eſempio?
O' che non l'odij per l'atroce, e rio
Vſo, che de' Canibali alla menſa
Di paſto gode ſcelerato, ed empio.

Deſcrit-

Descrittione, e biasmo dell'Inuidia.

SONETTO XVI.

L'Inuido nutre nell'afflitto seno
Cure, che rodon quasi verme il cuore,
E nasce l'altra in lui quando vna muore,
Onde giammai l'angoscia non vien meno.
Da' morsi lor s'infonde in vn baleno
Per le vene, e l'arterie atro liuore,
Che serpe occulto, e sparge poi di fuore
Misto d'odio, e di frodi empio veleno.
Atroce affetto, che dell'altrui male
Ti diletti, e del ben t'affliggi, e duoli,
Chi t'ama, e teco hor gode, ed hor s'annoia,
Mentre in lui sorgi, viua in stato tale,
Che non l'inuidij alcun, nè te gl'inuoli,
Mà gli t'accresca il crescer l'altrui gioia.

Contro

Contro l'Accidia.

SONETTO XVII.

OGni honesta fatica, ogni pensiero
Di Virtù figlio, ò sia di Gloria amico,
Abborre il pigro, qual mortal nemico
Ch'amando il piacer falso, hà in odio il vero.
Non ammette nel cuor' alcun sincero
Consiglio, ò cura d'animo pudico,
L'Estate all'ombra, e'l Verno in luogo aprico
Stassi, e ragion' in lui non hà più impero.
Là sol drizza le voglie, oue l'inuita
Con dolce riso, e con amabil volto
Il cieco senso di lui fatto donno.
Dato in preda al torpor mena la vita
Non più trà viui; mà trà l'otio, e'l sonno
In cupo oblio di se giace sepolto.

Lotta dello Spirito col Senſo.

SONETTO XVIII.

S'Auuien che due Campioni aſpra tenzone
Faccin' tra lor lottando, hor braccia, hor petto
L'vn dell'altro anelando tien riſtretto,
E nè vantaggi ogni ſua cura pone.
Già'l fianco afferra all'emulo intercetto
Mentre non nudo à più riſchio l'eſpone;
Onde l'incalza, e indugio non frapone
Fin ch'à terra cader non l'hà coſtretto.
L'auuerſario d'ogn'huom vigor riceue
Dalla magion, ch'alberga eterna doglia,
E con altro, ch'ammanto allaccia l'alma.
A ſpirti ignudi ignuda oppor ſi deue;
Se di terreni affetti non ſi ſpoglia,
Non ſperi in queſta lotta hauer la palma.

Lodi

Lodi dell'Humiltà.

SONETTO XIX.

IN roze ſpoglie con negletta chioma,
Mentre Humiltà riuolto il guardo al Cielo,
Sprezza l'oro, e le gemme, e'l caldo, e'l gelo,
Tien l'alme ſcarche d'ogn'indegna ſoma.
Pompe non vide mai l'antica Roma
Eguali à lei, qualhor con puro velo
Di pietà cela il ſuo deuoto zelo,
Che col piede calcando il faſto doma:
Gli affetti rei del cuor human diſſolue,
Nè laſcia, che ſozzura vi s'imprima,
E ſe n'hà ſegno, ancorche lieue il terge,
Con rimembrar, ch'altro non è, che polue,
Onde quanto quì più ſua gloria adima,
Nel coſpetto di Dio tanto più l'erge.

Lodi della Carità.

SONETTO XX.

NOn luce sì trà le minute ſtelle
In bel ſeren con l'argentato corno
La Luna: e'l Sol quando è più chiaro il giorno,
Come Alma Carità frà le ſorelle.
Sembran l'altre Virtù ſagge Donzelle
In atti humili, e con ſembiante adorno,
Che ſtanno à lei, quaſi Reina, *intorno*
Ad ogni cenno vbbidienti Ancelle.
E viua fiamma, che dal cuor mortale
I più baſſi penſier diſperge, è Madre
D'affetti acceſi da pietoſo zelo.
All'opre ſue non può farſi altra eguale;
Moſtrollo all'hor, che fè dal ſen del Padre
Scender Dio in terra, e l'huom ſalir' al Cielo.

Il diletto terreno è momentaneo.

SONETTO XXI.

ACqua limpida ſorge, e sì diffonde
In verde prato trà l'herbette, e' fiori,
Spira l'aura, e n'inuola i cari odori,
E frà le nubi il Sol più non s'aſconde.
Ride il ſuol, ride l'aria, e ridon l'onde,
E gli augei dell'Aurora a' primi albori
Con note argute, e ſibili canori
Gioia ſtillan, ch'al cor dolce s'infonde.
Tal di felice ſtato il bel ſembiante
Quì ſembra al ſenſo, che non mira al fine;
Ahi che quaggiù il diletto in vn momento
Da noi ſen fugge con alate piante,
Qui l'alme albergan come pellegrine,
Stabil ſol'hanno in Ciel vero contento.

Preghiera à Dio, che ci liberi dalle insidie del piacer fallace.

SONETTO XXII.

QVel che giocondo sembra, e viè più piace,
S'offre al senso, e riposo ne promette;
Und'auuien, che la mente si dilette
Di larua lusingheuole, e fallace.
E l'alma lungi dal sentier verace
Segua l'antica vsanza, e'n se ricette
Mille pensier nemici, e pur aspette
Da lor, mà indarno, la bramata pace,
Che stuol muouongli incontro di desiri
Non sani. A te con lagrimose gote
Ricorro in dubbio di restar confuso.
Odi i preghi del cuor', odi i sospiri,
Mira il dolor. In sua speme non puote
GIESV, chi'n te si fida, esser deluso.

Al Sig. ALESSANDRO suo fratello.

Vanità, e pericolo de' piaceri, che allettano il senso.

SONETTO XXIII.

LVsinghiero piacer, porpora, ed oro
Con fallace sembianza fan souente
Dal dritto calle trauiar la mente,
Nata à fruir' in Ciel vero tesoro.
Benche à tutt'hore dal celeste Choro
Ne sgride alato spirto, e l'innocente
Sentier n'addite. O' miser'alma ardente
Per beltà, che n'ancide, e par ristoro.
Sbenda'l guardo Alessandro, in atra notte
Scorre lampo le nubi, e à pena appare,
Ch'in tenebre più dense l'occhio appanna.
Chi il fier' ardor, ch'è qual' in caue grotte
Ferro infocato, crede allo spruzzare
Di poc'acqua smorzar, quanto s'inganna?

Penti-

Pentimento delle paſſate colpe, e dimandà al ſuo Signore del diuino aiuto.

SONETTO XXIV.

COn gli occhi molli, e con le guancie ſmorte,
Del tempo in vano ſpeſo mi querelo,
E ſcorrer ſento per le membra vn gelo,
Qual di chi vede eſſer condotto à morte.
Poiche ſeguendo ingannatrici ſcorte,
Hò ſmarrito il ſentier, che guida al Cielo,
Non iſcuſo le colpe, e non le celo,
Che reo mi fanno nell'Empirea Corte.
Alma, che fai? perche la lingua tace,
Quando ſpiegar douria ſupplici note
In atto humile alle beate ſchiere?
Inferma, o Rè del Ciel, mia mente giace,
Porgile aita, ella da ſe non puote
Riſorger, nè pur mouerſi à volere.

Medi-

Meditatione della Passione di CHRISTO.

SONETTO XXV.

VEggio nel tuo costato aspra ferita,
Le mani, e' piè trafitti, ed in giù chine
Le tempie auuinte da pungenti spine,
GIESV, per darmi con tua morte vita.
E pur nel fango del piacer nodrita
L'alma lungi da te suo vero fine,
Viè più s'agghiaccia, ancorch'habbia vicine
Le fiamme del tuo amor, che a se l'inuita.
Trema la terra, e'l Sol d'oscuro velo
Si cuopre il volto, ed'io nelle mie graui
Colpe m'induro, e'l sen gelato stassi.
Deh il foco tuo, Signor, disfaccia il gelo,
Le macchie del mio cor tuo sangue laui,
O' almen lo pieghi il duol, che rompe i sassi.

Quanto ſiano ingannevoli i diletti del ſenſo, e malagevole il ſuperarli.

SONETTO XXVI.

ALma con lieto ſguardo, e dolce riſo
Spesso il ſenſo ingannevole n'alletta;
Coſa non ſi deſia, ch'ei non prometta,
Mentre n'applaude con amabil viſo.
Staſsi da vero ben lungi diviſo
A nuove offeſe pronto. Hor che s'aſpetta
A far delle ſue frodi aſpra vendetta,
Che ne chiudono il varco al Paradiſo?
Domar l'affetto alla ragion rubello,
Opra certo non è facile, e breve.
Dicalo Antonio, à cui l'aſpro flagello,
E'l digiuno, e'l cilicio non fù greve,
Chi trà le ſpine giacque in ermo hoſtello,
Chi ſtrinſe al nudo ſen gelata neve.

Con-

Contrasto nella mente del pentimento de gli errori, e de gli stimoli del vano piacere.

SONETTO XXVII.

IN se torna talhor' allo splendore
Di ragion l'intelletto, onde si pente
De' falli antichi. Mà qual', ahi, souente
Il van desio pur muoue assalto al core?
Pensier fallaci, e nebbia atra d'errore
Cingon d'intorno l'affannata mente,
E son sì al proprio mal le voglie intente,
Che nato à pena ogni buon senso muore.
Fugge intanto la vita, ed all'estremo
Giungono i giorni. O Rè del Ciel'aita,
Deh fà, ch'io prenda homai miglior consiglio.
In dubbio di mio stato agghiaccio, e tremo,
Mentre ripenso all'vltima partita.
Deh verso me volgi pietoso il ciglio.

Pugna della parte inferiore con la ragione.

SONETTO XXVIII.

FAllace vista d'oggetto presente
Dal futuro trauia nostro pensiero,
Onde s'appiglia al falso, e lascia il vero
Con voglie al mal'accese, e al bene spente.
Non è conforme col voler la mente,
Nè hauer sembra di se l'arbitrio intero,
Tanto il piacer può con suaue impero,
Che l'error'ella vede, e v'acconsente.
Alma t'auuisi pur' à qual periglio
Ti troui esposta. E' temerario, e folle
Chi potendo, del mal cura non hebbe.
Deh di schiuarlo omai prendi consiglio,
Che il cuor, ch'allhor potè, quando non volle,
A ragion non potrà, quando vorrebbe.

Quan-

Quanto l'amor di se stesso è nociuo all'anima Christiana.

SONETTO XXIX.

NOn vsan tanti mezzi, e proue fanno
L'armi d'alcun guerrier, ch'ha per oggetto
Con pugna aperta, ò militar' inganno
Vincer nemico entro Città ristretto,
Con quante insidie intorno all'alma stanno
Pensier terreni, ed il tenace affetto
Del cieco senso oppugna l'intelletto,
Qual Duce, che minaccia estremo danno.
Hor chi non meno, ch'à Betulia, vede
Posto da schiere hostili assedio al core,
Per sottrarsi all'eccidio, che s'appresta
Di zelo, e speme armato, e viua fede,
Perche indugia à troncar del proprio amore
Più che la d'Oloferne horribil testa?

Chiede de' ſuoi falli perdono, & à Dio la ſua ſanta gratia.

SONETTO XXX.

HVmido gli occhi, e'l cuor colmo di doglia
Con ſoſpiri interrotti, e flebil ſuono
GIESV del mio fallir chieggio perdono,
Che dell'alma al candor le macchie toglia.
Succeda al pentimento intenſa voglia
D'amarti, e venga di tua gratia il dono,
Ch'altro mi renda à te da quel ch'io ſono,
Pria ch'io deponga la caduca ſpoglia.
Ahi che con vaghe larue ogn'hor più nuoce
Il van deſire, che dal ſen n'inuola
De' penſier ſanti lo ſperato frutto.
Tu, che puoi, ſpegni il moſtro: à far'il tutto
Il moto baſtò ſol di tua parola,
All'altro è d'vopo il ſangue ſparſo in Croce.

Breui-

Breuità della vita humana.

SONETTO XXXI.

PAssa la vita all'abbassar d'vn ciglio,
Onde si cangia in atra notte il giorno,
Che à noi rideua candido, e vermiglio;
Cener fia tosto ogni bel viso adorno.
Dura morte non meno il fiero artiglio
Stende al Rè cinto da gli armati intorno,
Che al pouero bifolco: ogni consiglio
Più scaltro atterra, all'ardir fiacca il corno.
E' la cuna talhor funesta bara;
Terrena pompa, quasi strale, ò vento
Sen fugge, e fassi ogni dolcezza amara.
Qual dunque scampo haurai? là il passo intento
Oue il ben dura. Saggio chi prepara
Con prouido Forier l'alloggiamento.

Gli oggetti del piacer ſenſuale offuſcano l'intelletto; ſi dimanda à Dio, che faccia paleſe la lor vanità.

SONETTO XXXII.

DEnſe nubi n'adombran l'intelletto,
Onde imagin di ben falſo, e fugace
Vò ſeguitando, e dou'è men la pace,
Deluſo iui trouarla mi prometto.
GIESV` deh ſgombra di caduco oggetto
La brama, che pur troppo è in noi tenace,
Sgombra il piacer, che ben ch'offenda piace,
Tu, che dell'alme ſei vero diletto.
Fà, che ſi volga à te con puro zelo,
Rè delle Stelle, e acceſo del tuo ſanto
Foco il mio cor nell'amor tuo s'interni.
Rimembragli, che quanto ha ſotto il Cielo,
Mancar vedraßi, com'antico ammanto,
E'l Regno, e gli anni tuoi ſon teco eterni.

Dallè

Dalle ruine di Roma antica ſi riconoſce la poca ſtabilità delle coſe terrene.

SONETTO XXXIII.

QVì m'aſsido penſoſo in queſto ſaſſo,
E dell' antica Roma à terra miro
La Maeſtà caduta, e ne ſoſpiro,
E preſo da ſtupor, non muouo il paſſo.
Non ſatio di penſar, ancorche laſſo,
La vanità dell'human faſto ammiro,
E del mio vaneggiar meco m'adiro,
E pur la mente à vil'oggetto abbaſſo.
Alma deh pria che mi s'imbianchi il crine,
Schiua il coſtume di quei, che ſi danno
In preda al ſenſo, per pentirſi al fine.
Miſero chi trabocca in tal' inganno,
Rado è, che del morire in ſul confine
Si rauuegga de' falli, e fugga il danno.

E Miſeria

Miſeria dell'huomo per la pugna interna, che fanno le paſsioni fra di loro.

SONETTO XXXIV.

O Come il ſenſo, e con qual poßa ſiede
La ragion, finche il ſuo vigore atterra
Nell'huom, che Dio formò di poca terra,
Per farlo in Ciel d'eterno Regno herede.
Laſſo, che del ſuo inganno non s'auuede,
Mentre pace quì cerca, incontra guerra
D'affetti in ſe diſcordi. ahi che l'afferra
Speme, e Timor, ch'ogni miſura eccede.
Non così canna in riua, ò giunco in onda
Agita il vento, com'il van deſio
Suo cuor trà breue gioia, e lunghi affanni,
Gl'ingombra, ohimè caligine profonda
L'alma, che di ſe ſtaſsi in cupo oblio
Pigra al ben, prōta al mal, cieca a' ſuoi danni.

Timor

Timor del castigo per le commesse colpe,
e dimanda del diuino aiuto.

SONETTO XXXV.

SPinosa cura mi trafigge il core,
Mentre i falli commessi mi rammenta,
Ogn'orma de' miei passi mi spauenta,
E vie più il corso rapido dell' hore.
Di GIESV l'ira, e'l suo giusto furore
M'accora, e se talhor l'anima tenta,
Qualche schermo trouar, pur si sgomenta,
Si che la Speme è vinta dal Timore.
Ah ch'in tenebre il piè muouer m'auueggio,
E che frà balze, in sassi, e sterpi inciampo,
E per ermo sentier guida non haggio.
Dalla tua man, Signor, aita chieggio,
Ch'al precipitio mio non vedo scampo,
Se di tua gratia non m'affida il raggio.

L'amore delle creature ſpeſſo deprime l'anima, che con la cognitione di quelle deue innalzarſi al Creatore.

SONETTO XXXVI.

CHi vede il Sol, che ſenza nubi ſplenda,
E ſcintillar le Stelle in bei zaffiri,
Com'è, che talhor ſeco non ſoſpiri,
E dell'Empirea luce non s'accenda?
Miſero l'huom, par, ch'al ſuo cuor s'apprenda
Solo fiamma, che ſpira da' deſiri,
Ond'a terreno oggetto il guardo giri,
E l'inſidie naſcoſte non comprenda.
Oppugna della mente ogni più caſto
Penſier il ſenſo à lei fatto rebelle,
E l'alma offende mentre alletta, e piace.
La rendon l'otio, e le delitie imbelle,
E vinta, pria che pugni, à terra giàce,
Che il valor manca oue non hà contraſto.

Chi

Chi segue beltà caduca incorrere in graui danni dell' anima.

SONETTO XXXVII.

SPiega beltà di se pompa gradita,
Onde l'human desio vaghezza prende;
Mà il periglio imminente non comprende
L'alma infelice dal piacer rapita.
Al fugace splendore ella smarrita
Lungi dal lume eterno, da cui pende
Ogni bel, sente al cor, mentre s'accende,
Qual di stral' infiammato empia ferita.
D'amaro duolo in dolci risi ascoso
Colma il sen, da' suoi versa acerbe stille
Chi di vaghi occhi segue amato lampo.
Se non la schiua incauto, ò neghittoso
Da principio non spegne le fauille,
Da fiero incendio poi com'haurà scampo?

Forza dell'affetto terreno confermato da cattiua vſanza.

SONETTO XXXVIII.

BEn m'accorgo talhor, che rio coſtume
S'auanza sì con violento impero,
Che dall'humana mente ogni penſiero
Più fido, lungi di fugar preſume.
Deh ſuegli homai de la ragione il lume
Giuſto diſdegno, e nel cangiar ſentiero
Laſciato il falſo ben, ſeguendo il vero
Ad ogn'altro deſio tarpi le piume.
Con affetto terren l'alm'à tutt'hore
Deprime sì, ch'alzar non puoſsi à volo,
Oue l'inuita à ſe celeſte lampo?
Ahi che'l piacer quì ne luſinga il core,
E'l guida à varco, ohime, d'eterno duolo,
Onde à morte ſen và, nè cerca ſcampo.

Eſſer

Esser necessaria la cultura dell'anima.

SONETTO XXXIX.

Qual industre Cultor'in piagge apriche
Prende à solcar la terra al caldo, e al gelo,
O sia sereno, ò nubiloso il Cielo,
O di neue, ò pruine il suolo impliche.
Auuezzo tra i disagi, e le fatiche,
O'l dì candido spieghi, ò negro velo
La notte, ogn'hor d'oprar gl'accende il zelo,
Esca gioconda alle speranze amiche,
Tal chi ben l'alma cultiuar' elesse,
Geme souente afflitto, mà nemica
Forza non teme, e sprezza onte, e martiri.
Tempo verrà, che giunto à ricca messe,
Empia le man di spiche, e lieto dica.
Benedette le lagrime, e' sospiri.

Con

Con la similitudine dell'vccello in gabbia si dimostra lo stato pericoloso dell'anima, che non si scioglie da' terreni affetti.

SONETTO XL.

CArcer' angusto all'anima immortale
E la terra. E quì pone il suo diletto?
Qual'augellin tra vimini ristretto,
A cui lo spesso suolazzar non vale,
Che se il desio talhor gli muoue l'ale,
Per ritornar' al frondoso ricetto,
Scorgendo hauer' ogni esito interdetto,
Per vso libertà mette in non cale.
Tal' il cuor' anhelando in me s'aggira
Frà vili impacci, e pur, lasso, comprendo,
Che son ritegno di fallace rete.
Rè del Ciel la tua gratia all'alma spira,
Rompi il serraglio; ella suol può, sciogliendo
Libero il volo, in te trouar quiete.

Quan-

Quando non basti qualsiuoglia altra consideratione à conuertire il cuor dell' empio, douerlo muouere almeno la passione di Christo.

SONETTO XLI.

SE l'alma, i rai del Sole, e de le stelle
Sì vaghe à rimirar, e'l bel sereno,
Opre de la tua mano eterne, e belle
A se non traggon dal corporeo seno.
Signor, se l'ale, che tua gratia dielle,
Non l'alzan là, doue beato à pieno
Di te gode chi saggio da se suelle
Ogni rio germe di piacer terreno,
Se viua morte in infernal tormento
Misto di fiamme, e giel, non hà possanza,
Con volto, che saetta ira, e spauento
Di sottrarre al fallir' il cuor dell'empio,
Freno gli ponga almen la rimembranza
Del sofferto per noi tuo duro scempio.

Forza dell' oggetto preſente.

SONETTO XLII.

DA ſpinoſi penſier trafitto il core
Poſa non trouo, ond'è pregiata tanto
Queſta vita mortal, ch'in doglia, e pianto
Naſce alla ſpeme ſerua, & al timore?
Piacer del ſenſo, non Circeo liquore
Fà belua l'huom con luſinghiero incanto;
Così talhor meco ragiono, e intanto
Pur vaneggiando i dì trapaſſo, e l'hore.
Quanto è la forza di preſente oggetto,
Che porta in breue gioia eterno duolo?
O veleno ſoaue, o fiero inganno.
Deh ſgombra il graue error dall' intelletto
Alma hor che puoi; ſen fugge il tempo à volo,
E à dietro laſcia irreparabil danno.

La

La Contritione esser quella, che rende all'Anima la vita della gratia.

SONETTO XLIII.

OCchi piangete. e tu pentito core
Con pie preghiere al Ciel' ergi sù l'ale
Desio, ch'impetri al mal rimedio eguale,
Ch'è di gemiti frutto, e di dolore.
Deh pria ch'io mi riduca all'vltime hore,
Mentre à lauar le macchie il pianto vale,
Ti rimembri, che hà sol vita immortale
Chi in Dio rinato al mondo errante muore.
Dell' Indiche pendici argento, ed oro,
E quanto hà in se di gemme il mare, e'l suolo
Raccender non ti può lo spento zelo.
Ben' in mente contrita almo tesoro
Di pensier saggi, e pretioso duolo
Rauuiua il morto spirto, e gl'apre il Cielo.

Nella Natiuità di Christo Signor Nostro.

SONETTO XLIV.

MEntre alla bruma algente horrido gelo
La notte inaspra, sceso dal sereno
Dell'auree stelle nel Virgineo seno
Infra dui bruti nasci, o Rè del Cielo.
I nostri falli prender' human velo
Ti fanno, ed ecco d'humiltà ripieno
Non ischiui per Cuna arido fieno,
Cotanto à nostro prò t'accende Zelo.
Tù sourano Fattor dell' Vniuerso
Pronto vieni à soffrir' affanni, ed onte,
Per trafitto le man morir' in Croce.
Ed io nè stilla pur da gli occhi verso,
E dourei liquefarmi in viuo fonte,
Che son cagion de la tua morte atroce.

Quan-

Quanto importi custodir gli occhi dal rimirare mortal beltà.

SONETTO XLV.

MOrtal bellezza ascoso il foco tiene
Per assalir chi'l guardo non reprime:
Ahi mentre cauto à terra non l'adime,
Ratto l'ardor li scorre entro le vene.
Ch'è varco l'occhio al cor, onde sen viene
L'imagin dell'oggetto, e vi s'imprime.
Se dunque fia, che sua salute stime,
Schiui mirar là doue non conuiene.
Alle pupille l'vno, e l'altro lume
Delle palpebre tien pronto lo schermo,
Ch'à tempo è di celarle arbitro, e donno.
Come Vergini in sacro Chiostro, ed ermo,
Che di velarsi il volto han per costume,
Si che non vedon, ne veder si ponno.

Nel medesimo soggetto.

Che si rimira con gran pericolo la beltà femminile.

SONETTO XLVI.

QVei che d'oro, e di gemme il crine auuinto
Diletto al Rè della siderea Corte
Di Sion resse le famose porte
Non meno di Pietà, che d'ostro cinto
Che giouinetto ancor cadere estinto
Fece il gran Filisteo, e con la forte
Destra Leoni, ed Orsi spinse à morte,
Da femminil beltà poscia fu vinto,
Chi schiuar bella donna non s'auuisi,
Di non temer l'insidie non si vante,
Che non intese stanno à nuocer preste.
Atti gentili, e placidi sorrisi,
Sguardi soaui, e leggiadro sembiante
Son d'angoscia, e di morte armi funeste.

Dalla

Dalla vaghezza della Villa di Caſtel Gandolfo s'inalza la mente à contemplare l'eterne bellezze.

SONETTO XLVII.

QVi doue il lago Alban le limpide onde
In vago giro accoglie, e'l mar Tirreno
Lo ſguardo alletta col ceruleo ſeno,
Il Sol per l'aria i raggi d'or diffonde.
S'ammantan gli arboſcei di verdi fronde,
Di fiori il prato, e'l Ciel di bel ſereno,
Dolce mormora l'aura, à cui non meno
In dolci note il ruſignuol riſponde.
Chi non rinuigoriſce? e al cor non ſente
Gioia ſtillar? O s'erga pronta, e aſcenda
Per queſti gradi al Gran Fattor la mente.
Deh ſquarci homai del van deſio la benda,
Drizzando al vero ben le voglie intente,
E nel bel ch'è laſsù d'amor s'accenda.

Quan-

Quanto ſia vano il penſiero d'acquiſtar fama col mezo della Poeſia.

SONETTO XLVIII.

CHe fai Maffeo, che penſi? à che con arte
Emula all'età priſca, sì ti cale
Formar' Inni canori? à che ti vale
Vegliar la notte, per vergar le carte?
La fama è ſuon, ch'in vn viene, e ſi parte;
E di fugace rio qual bolla frale
Da Permeſſo l'honor finto immortale,
E in vano altrui quel che non hà comparte.
Æ pur ami l'inganno, e'l dolce errore.
Æternar credi le coſe paſſate
Con Cetra armonioſa, e fuggir morte?
Folle ſperanza ti luſinga il core:
Non alla pompa di parole ornate,
Al ben oprar del Ciel s'apron le porte.

Gran-

Grandezza de' benefitij riceuuti da CHRISTO Signor Nostro.

SONETTO XLIX.

SCender volesti da' stellanti giri
A soffrir caldo, e gelo, e quegli affanni,
Onde tedio a' mortali apportan gli anni
Di lagrime fecondi, e di sospiri.
Nè paghi festi vnquanco i tuoi desiri,
O Rè del Cielo in riparare i danni
Dell' human fallo, frutto de gl' inganni,
Che fur principio d' eterni martiri:
Fin che le mani, e' piè trafitto, e'l core
Non desti in Croce con la vita il sangue
Per chi t'offese, ed offende á tutt' hore.
E pur non manca l'amor tuo, nè langue
Ver mè sì duro, e ingrato: ahi di dolore
Com' in questo pensier non cado esangue.

Viltà, & imporenza dell' huomo, se dalla gratia di Dio non vien solleuato.

SONETTO L.

OH Dio, che cosa è l'huom, che rimēbranza
Di lui ti degni hauer, e lo rimiri?
Nasce spargendo lagrime, e sospiri,
Tal ch' à suo prò non hà senno, ò possanza.
Pien di desio fallace, e di speranza
Trà cure di timor cresce à martiri,
Nè trouando quì posa onde respiri,
Oblia l'esser creato a tua sembianza.
Mà quel che, ahi lasso, ogni pensier trascende,
E' che giacendo condennato à morte,
Da te redento fù col proprio sangue,
E seruo pur del senso in prigion langue
Con cuor di gel, s'alla beata sorte
Del tuo amor celest' aura non l'accende.

Peri-

Pericoli della presente vita.

SONETTO LI.

SOuente à rischio và chi meno il crede,
Sallo il Nocchier, ch'in Mar placido spalma
Pino grauido il sen di ricca salma;
Cui tempesta improuisa assale, e fiede.
Che cosa è quì tra noi, che tenga fede?
N'alletta il cieco senso, e inganna l'alma,
Che dal piacer di lusinghevol calma
Frà scogli esser portata non s'auuede.
Ben hor l'imparo. In te GIESV` sperando
Tua mercè, chieggo il don di cuor contrito,
Onde clemente al mio fallir perdoni.
O venga homai quel dì, che posto in bando
Lo stuol de' pensier folli in me romito,
Lungi d'ogni altro oggetto à te mi doni.

Immensità dell' eterna beatitudine.

SONETTO LII.

SPirti amati da Dio, che nelle sfere
Celesti hora calcate la superba
Crudeltà de' Tiranni, che temere
Non vi fè, qual si sia pena più acerba.
Dite in qual grado sia vostro godere,
Onde il passato duol si disacerba?
Spade, ruote, flagelli, e fiamme, e fiere
Son lieue prezzo al premio, ch'il Ciel serba.
Chi fia, che di quel Regno rappresente
Il piacer, che diffuso si distilla?
Spiegar lingua nol può, capir concetti.
Quant'è il mondo s'imagini la mente
Di gioia vn mar, sarà minima stilla
Della gloria, ch'in Ciel' hanno gli Eletti.

Lodi

Lodi di S. Pietro Apostolo.

SONETTO LIII.

POiche la colpa tua con pianto amaro
Lauasti, o Pietro, in te crebbe l'amore
Verso il culto di Christo, nè posaro
I passi tuoi, nè trouò pace il core.
Fin che il nome di lui celebre, e chiaro
Non festi in Roma, e Vittima al suo honore
In dar il sangue tuo non fosti auaro,
Che stabilì la seggia al Successore.
Nè'l Tiranno co' suoi fieri tormenti
Di piegarti dal dritto si diè vanto,
Onde ti fur di vita i sensi spenti.
Quindi veggio, ch'in sen non chiuggo il santo
Zelo, che deuo: Almen gli occhi dolenti
Nel mio fallir versino eguale il pianto.

Lodi di S. Paolo Apoſtolo.

SONETTO LIV.

SCeſe, Paolo, à tuo prò qual raggio d'oro
Pura luce dal Ciel, ch' in vn baleno
Agnel ti fè di Lupo, onde non meno
T'ammiro, ch'Angel del ſuperno Choro.
La tua facondia riuerente honoro,
Mà più tua Carità, ch'acceſe il ſeno:
Veggio rapirti al Ciel di gioia pieno,
E'l latte, e'l ſangue tuo tacito adoro.
Temerario l'ardir, vano il deſio
Fora à cantar di te: baſti, che gode
De' tuoi pregi il mio cor deuoto, e pio.
Il ſuon, che rauco di te ſparger s'ode
Dalle corde, che muoue il plettro mio,
Tributo è ſol d'affetto, e non di lode.

Lodi

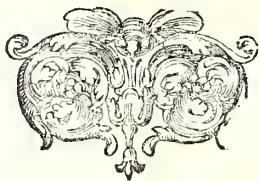
Lodi di S. Carlo.

SONETTO LV.

CInto d'ostro nel fior de' tuoi verdi anni
In sembianza real ti vide Roma,
Con senno, che suol dar canuta chioma
All'atroce heresia tarpare i vanni.
Schiuasti, o Carlo, del piacer gl'inganni,
D'hauer la brama à piè ti giacque doma;
Dell' Insubria Pastor la sacra soma
Portasti infaticabil negli affanni.
Nell' orme tue Virtù per erto calle
Mostra, che l'oro, le delitie, e'l sonno,
A chi non volge alla ragion le spalle,
Del senso, e degli affetti, e di se donno
In questa di miserie oscura valle
La via, che guida al Ciel chiuder non ponno.

Lodi di S. Elisabetta Regina.

SONETTO LVI.

Con Palagio reale angusta cella,
Con seta intesta d'oro ammanto humile
Cangiasti, Elisabetta, hauesti à vile
Ciò che grandezza il cieco volgo appella:
Hor fra' Celesti sei gradita stella
Di raggi adorna in vece di monile,
Quì godi a pieno, e regni in nuouo stile
Alma innocente à Dio deuota Ancella.
Splende qual razzo dal suo ardor consunto,
Nata à pena si chiude in atro auello
Pompa e gloria mortal, ch'il mõdo apprezza.
Il viuer e morir benche in altezza
Non dee stimarsi, mà che questo, e quello
Sia senza colpa, e con pietà congiunto.

Lodi

Debolezza dell' humana volontà, se dalla Diuina gratia non è aiutata.

SONETTO LVII.

E' Dell' human lignaggio ampio tesoro
Franco voler', à cui ragion fà scorta,
Ch' il distorna da via lubrica, e torta,
E per ergerlo al Ciel gli dà ristoro;
Mà mobil' è, sì che dal lido Moro,
Onda di Mar men ratta si trasporta,
Quando Eolo del suo chiuso apre la porta
Allo spirar di Zefiro, e di Coro.
Chi più stabile fisse in cuor sincero
Senso verso GIESV, d' affetto pio,
Che Pietro? e pur cangiossi à lieue sfida.
Non presuma di se nostro pensiero,
Di ciascun son le sorti in man di Dio,
Felice l'alma, ch' in lui sol confida.

Fatica vana dell' huomo intorno all'acquisto del falso bene.

SONETTO LVIII.

A Che la notte, e'l dì l'humana cura
Con brame acute trafiggendo il core,
Trà pompe frali, e tra mentito honore
Delitie ingannatrici ne procura?
Quì, chi ben mira, non è gioia pura,
Tosto sparisce, e si cangia in dolore;
Quella dunque seguiam, che mai non muore,
Perfetto don di ben, ch'eterno dura.
Ahi che la nostra mente occhio simiglia
D'infermo sonnacchioso, à cui repente
In sùl mattin raggio di sol traluce.
Che mentre prende à disserrar le ciglia,
Perche grauoso il primo incontro sente,
Ama l'ombra notturna, odia la luce.

Danni

Danni, che nel cuor' humano cagiona
la bellezza mortale.

SONETTO LIX.

AH con quai vaghe forme al cuor s'infonde
Mortal bellezza, che diletta, e nuoce?
Dauid' il sà, per le cui voglie immonde,
Sparso ancor s'ode il duolo in flebil voce.
Misto al piacer suo velen serpe, e cuoce
Più che rapida fiamma, e si diffonde.
Non hà di Libia il suol' angue sì atroce,
Nè il Nilo in sen più crudo mostro asconde.
Mentre vezzosa appar, mentre ridente
Spira da gli occhi amor, gratia dal viso,
Ch'a' soaui desir del senso applaude.
Hà breue gioia, ch'è madre souente
D'eterno pianto, à chi l'ascosa fraude
Non sà schiuar del lusinghevol riso.

Si propone la tempeſta, che muouono i ſenſi, e ſi auuiſa ciaſcuno, che ſi ſottragga dal pericolo.

SONETTO LX.

IN fragil legno con aſciutto piede
Sirti, e Sirene già cauto ſchiuai,
Hor ch' hò ſmarrito de' celeſti rai
Quel lume, ch'al mio corſo aita diede,
Freme l'onda orgoglioſa, nè ſi vede
Alcuno ſcampo, e ch'altro attendo omai,
Che ſommerſo incontrar gl'vltimi guai,
Sì quinci Borea, e quindi Auſtro mi fiede?
Tu, che lieto al mattin per l'ondeggiante
Sentier del ſenſo le tue vele ſciogli,
Non vedi la tempeſta, ch'è vicina?
Me ridendo con placido ſembiante
Fra l'horrende procelle, e fieri ſcogli,
Traſſe l'ingannatrice onda marina.

Seuo-

Scuopresi inhabile à vincer la pugna de gl'oggetti dilettevoli, e chiede aiuto à Dio.

SONETTO LXI.

BRama talhor la sconsolata mente
Ergersi al Ciel, ch'al bel seren l'inuita,
E pur frà l'esche, ch'il piacer n'addita,
Inferma stassi, ed il suo mal non sente.
Ahi che nostro desio non può repente
L'vso cangiar della passata vita:
Opra quest è della Diuina aita,
Ch'auualora il voler, mentre acconsente.
Che prò che ragion parli in suon verace
Se sordo in vani affetti il cuore adimo?
Deh pria, che morte la saetta scocchi,
Sgorghin' amare lagrime da gli occhi,
Che purghin l'alma dal terrestre limo,
Si che lieue sen voli, e posi in pace.

Atto di vera contritione per li peccati commessi.

SONETTO LXII.

SEnto dal mio fallir sorger souente
GIESV l'accuse, che nel tuo cospetto
Mi fanno reo, ch'in me per van diletto
Sien state del tuo amor le voglie spente.
Ben lo conosco, ma la pigra mente
Giace nel fango, onde formar concetto
Non sà, che desti in lei deuoto affetto,
Per cui del mal' oprar l'alma si pente.
Deh per hauerti offeso apprenda senso
Misto di pentimento, e di dolore,
Talche sperando in tua mercè respiri,
Non grato men' à te, ch'odor d'incenso
S'offre da' preghi di contrito core
Olocausto di pianto, e di sospiri.

Pro-

Prosopopeia d'vn Nouitio della Religione Cappuccina.

SONETTO LXIII.

SAcro soggiorno, oue si brama il duolo,
Che per ammenda all'alme il Ciel concede,
Mentre per le tue piagge io muouo il piede,
Quanto nella tua vista mi consolo?
Lungi da te si stà nemico stuolo
Di noiosi pensier, amica sede
Di chi dal torto al camin dritto riede,
E in ver le stelle alza la mente à volo.
Quì pouera Virtù le gemme e l'oro
Tien'à vil, quì nè d'onta, ô danno teme,
Che soccorso da Dio spera al bisogno.
Attende sol da lui vero tesoro,
Che d'oggetto mortal sà, che la speme
E d'huom, che vegli, vn lusinghevol sogno.

Non

Non douersi inuestigare i giuditij di Dio, mà confotmarsi con la sua volontà.

SONETTO LXIV.

NOn huom, Verme son' io, come tant' oso
Che cerchi, perche á te permetter piace,
Che il giusto infausti senz' alcun riposo,
E i dì felici tragga l'empio in pace?
Ma pur talhor' il mio pensier dubbioso
Sì vinto cede al lume tuo verace,
Che tua santa equità l'alma non tace,
Benche non scerna il tuo giuditio ascoso:
Teco, GIESV, restar non può smarrita
Dal camin dritto in mesto, ò lieto stato,
O s'attristi, ò gioisca, ò tema, ò spere.
Tu vera via, tu guida sei, tu vita
A chi tua voce ascolta. O' me beato
Se fia conforme il mio col tuo volere.

L'ani-

L'anima oppugnata da varij nemici con l'aiuto Diuino rimanere à tutti superiore.

SONETTO LXV.

NOn può lo ſpirto human fin che lo ſerra
La corporea prigion, hauer mai pace,
Che ogn' hor con frodi, e forza più viuace
Il ſenſo, il mondo, e l' vſo li fan guerra,
Con l'altrui poſſa di ſcuſar li piace
Sua colpa sì, che il valor proprio atterra,
Ne ſolleuando il ſuo deſio da terra
Preda di vil piacer nel fango giace.
Fatica intollerabil nel penſiero
Stima ſeguir Virtude, ò chi rimoſſa
Viltà dal ſeno, il ſuo fallir deplora,
Chiedendo à Dio mercè con cuor ſincero
Com'erge la ragion, e l'auualora?
Coſa voler non sà, ch'in lui non poſſa.

Si desidera terminar la vita humana per goder l'eterna in Cielo.

SONETTO LXVI.

MEntre tua mã, GIESV, del Ciel n'addita
Il calle angusto, per cui muoue il piede
Chi far' acquisto d'immortal mercede
Intento aspira in questa fragil vita.
Sen' fugge il tempo, e nel fuggir m'inuita
A pensar, ch'ei trapassa, e mai non riede;
Onde à te volto con sincera fede
Signor m'accingo all' vltima partita.
O' venga l'hora, che tua gratia abbonde,
Sì che racchiuso il corpo in breue fossa,
Vegga il mio spirto il tuo Diuino aspetto.
Che qual Ceruo assetato à gelid' onde
Ritorno à lui faran la Carne, e l'Ossa.
Questa speranza viue nel mio petto.

La

La mente humana combattuta da contrarij affetti non s'appaga d'alcuna cosa terrena.

SONETTO LXVII.

DEsta dal sonno de' suoi falli mira
L'insidie intorno l'alma, à cui tua luce
GIESV' mostra il camin, ch'al Ciel cōduce,
Mentre all'erto poggiando ella sospira.
Quinci inuidia l'assale, e quindi l'ira
La stimola, hor se l'offre per sua duce
Brama d'hauer, hor' il piacer l'adduce
Frà l'herba, e' fiori, oue angue il tosco spira.
Che val quant' hà dall' Indo al lido Moro,
Ch'vno scettro sol regga in Regio stato
De' più verd'anni, e di beltà su'l fiore,
Con agi, con delitie, e pompe, ed oro?
Forse human cuor s'appagherà? Beato
Chi visse à te, Signor, ed in te more.

Douersi apprendere da' Mortali nella Passione di Christo la costanza nella vera virtù.

SONETTO LXVIII.

NOn pauenta perigli vn cuor costante,
Che al vero ben d'eterna gloria aspira,
Fra' casi auuersi al dritto fin rimira,
Nè dal preso camin torce le piante.
Con graue sì, ma placido sembiante
S'arma di pij pensieri, e'l guardo gira,
Riuolto al Gran Motor, in cui respira
Di pari in gioia, e negl'affanni amante.
Tù, che per noi, GIESV', sceso dal Cielo
Far ti volesti nel patir esempio,
N'ammaestri con l'opre, e con la voce:
E ch'altro detta hoggi il tuo santo zelo,
Onde t'offron al Padre in duro scempio
Scherni, flagelli, spine, e chiodi, e Croce?

Sopra

Sopra le Stimmate di S. Francesco.

SONETTO LXIX.

IN quest'horror, doue di gelid' ombra
Cuopron' Abeti, e Faggi intorno il suolo,
Mentre Francesco nella mente il duolo
Di Christo in Croce agonizante adombra,
Lo stratio atroce sì l'alma gl'ingombra,
Fatto de' suoi pensieri oggetto solo,
Ch'ella d'ogn'altro human' incarco sgombra,
Per vnirsi à GIESV' s'inalza à volo.
Ed ecco, che dal Ciel in non più vdite
Maniere sente esser ferito, e langue
Acceso il petto dal Diuino ardore.
Queste, che fan temer, ch'ei resti esangue,
Benche sembrin, però non son ferite,
Ma spiragli, onde fiamme esala il core.

In morte della Signora Camilla Barbadora madre.

SONETTO LXX.

Come il duol non m'ancise allhor che morte
T'estinse, o cara Genitrice? in ombra
S'è cangiata mia luce, e'l cuor m'ingombra
Angoscia, ch'à sospiri apre le porte.
Ahi che cosa esser può, che mi conforte,
S'in parte l'amarezza non mi sgombra
Speme, ch'al mio pensier souente adombra
Il tuo gioir, la tua beata sorte?
Di te penso, e ragiono, o nobil alma,
E'l sonno à te venir talhor m'insegna,
Onde bramo le notti, & odio i giorni.
Deh chi m'impetra, che la mortal salma
Deposta in terra, à riuederti io vegna
Frà Spirti Eletti, e quindi più non torni.

Alla

Alla Signora Principeſſa N. in morte
di ſuo marito.

SONETTO LXXI.

QVal tenero Narciſo, od Amaranto
Che vomer tronchi, ineſorabil morte
Da te reciſe il tuo fedel Conſorte,
Ch' hor' in Ciel veſte glorioſo ammanto.
Pregio hebbe di valor, di ſenno vanto,
Sì grata rimembranza in dura ſorte,
E'l veder lui ne' figli, ti conforte,
Ch' afflitto cuor non ſana amaro pianto.
A che lagnarſi di caduche ſpoglie?
L'alme non ſon diſgiunte: il duol diſperga
Ragion', e gl'occhi aſciughi col bel velo.
Sola non è chi nel ſuo petto alberga
Penſier pudichi, affetti caſti, e voglie
Di celeſte bellezza acceſe in zelo.

Sopra

Sopra vna fonte di bell'artifitio.

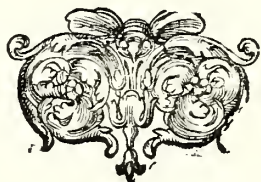
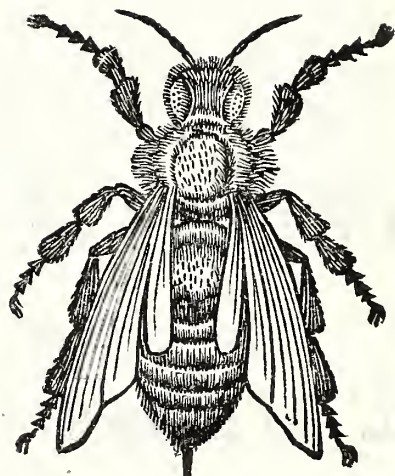
SONETTO LXXII.

QVì doue ſorge la volubil' onda,
Arreſta i paſsi, o pellegrino, e intento
In mille guiſe il bel liquido argento
Mira cader del fonte in sù la ſponda.
S'erge altronde l'humor, ch'in copia abbonda,
In ſtille altronde pioue, indi non lento
Vibraſi in giuſo, e quiui in vn momento
Sale, e in ſe torna, ond'è, ch'in ſe s'aſconda.
E mentre hor poggia, hor cade, ò in ſe ſi rota,
Talhor ſi ſpande, hor ſe medeſmo fiede,
Sì d'vn in altro moto ſi trasforma.
Che benche nel Criſtal mobile immota
Sua ſembianZa habbia il fonte, l'occhio crede,
Ch'ogn'hor ſi cangi in varia, e nuoua forma.

In

In lode del Signor Gio. Battiſta Strozzi.

SONETTO LXXIII.

GAreggiando trà lor Natura, ed Arte
Ogni lor pregio in voi, Strozzi, verſaro
Ond'a' poſteri eſempio eccelſo, e raro
Spiegate alti concetti in dotte carte.
Nè sò s'ad altrui più toglie, ò comparte
Il voſtro dir, che gli altri, e voi fa chiaro:
Sò, che trahete molti dall'auaro
Oblio, e voi ponete alto, e in diſparte.
Mà col ſublime ſtil d'ambroſia pieno
Fate le lodi d'ogni più famoſo
Frà Toſcani ſcrittor men chiare, e belle.
Qual maggior gloria? tal dal Ciel ſereno
Scopre quel che tenea la notte aſcoſo
Il Sol co' raggi, e fa ſparir le ſtelle.

SEGVONO
ALTRE POESIE
TOSCANE
DEL MEDESIMO.

INNO

In lode della Beata Vergine.

STROFE I.

LVNGI da me la fauolosa lira
D'Anfione, e d'Orfeo;
A dar col plettro tuo germe Iesseo
Suono al Ciel grato la mia mano aspira;
Mà chi fia che mi snodi
La lingua in sacri à lui conformi modi?
Già d'Isaia purgò visibil foco
La bocca: Io gratia chieggio
A te Regina dell'Empireo seggio,
Mentre il tuo nome inuoco
Che sgombri il sen d'ogni terreno affetto,
E del Diuino spirto impetri al core
Inuisibil'ardore,
Che d'almi sensi colmi l'intelletto,
M'apra le labbra, e monde,
E sì me l'auualore,
Che di tua gloria sian Nuntie faconde.

ANTISTROFE I.

DEl Rè Celeste all'aureo Trono auante
Posto à piè la bilancia,
Di zelo accesa l'vna, e l'altra guancia,
La spada alzando in rigido sembiante
Con voce, che parea
Quasi tuon, la Giustitia li chiedea
Vendetta memorabil dell'eccesso,
Ch'à figli già trasfuse
Il primo Padre, cui l'Angue deluse.
Dall'altra parte spesso
Clemenza humil s'oppose, finche il ciglio
Con maestà volgendo, mà sereno
De' sensi suoi nel seno
Racchiusi, Iddio suelò l'alto consiglio:
Onde Messo immortale
Ratto come baleno
Prese à fender in giù l'aria con l'ale.

EPO-

EPODO I.

SCorrendo i Nabatei
Non fermò prima le veloci penne
Passando gl'Idumei,
Ch'alla città di Nazaret peruenne.
Quì genuflesso in atto humil s'inchina,
E in breui note del Signor sourano,
Alla Vergin, che sia del Ciel Regina,
Espone il grand'arcano.
A tanto annuntio tu real donzella
Consenti, e t'offri ossequiosa Ancella.

STRO-

STROFE II.

Questo fù il nodo marital, ch'à Dio
Ti fè diletta sposa:
Quindi al candor di Vergine amorosa
Di Madre in te fecondità s'unio.
Fosti ab eterno eletta,
E senza macchia original concetta.
La Pietà, l'Humiltade, e l'Innocenza,
La Speranza, e la Fede
Con Carità feruente in don ti diede
L'Eterna Sapienza.
Onde il Verbo incarnato di te nasce,
Per cui splendon le stelle, e moto hà il cielo;
Ed hor'esposto al gelo
Giace nel fieno inuolto infra le fasce,
Mentre gli Angeli intorno
Al suo corporeo velo
Con la lor luce fan di notte giorno.

AN-

ANTISTROFE II.

O Come all'apparir dall'Oriente
De' tre Regi, che il raggio
Di nuouo aſtro per guida han del viaggio,
Di ſoaue diletto empì la mente?
O quando à Simeone
La tua mano il Bambino in braccio pone.
Vdendo lui, ch'adempiti i preſagi,
Lieto brama morire,
Quanto nel ſen s'accreſce il tuo gioire?
Non ti fù ne' diſagi
Di pouertà grauoſo alcun affanno:
Ben da' Reali oſſequij ſorger ſento
Periglioſo ſpauento
Di morte al figlio, à te d'eſtremo danno.
Mà ponui à tempo inciampo
Angiol, che ſcende intento
Dal Ciel, per aprir varco al voſtro ſcampo;

L *EPO-*

EPODO II.

QVegli, lo cui potere
Spatio non hà, nè termine prescritto,
Fuor che dal suo volere,
A te col Figlio fuggir' in Egitto
Dà per difesa, mentre il crudo Herode
Sangue innocente di fanciulli uccisi
Scorrer vedendo, si rallegra, e gode?
Ahi questi i primi auuisi
Son, che nota ti fan nel fiero oggetto
La spada, che passar ti deue il petto.

STRO-

STROFE III.

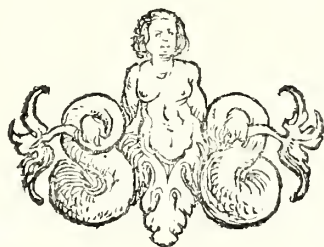
NEll' anguſtie s'affina, e negli affanni
La Virtù con la proua,
E tu MARIA ben ſai, ch'in Ciel s'approua,
Con non più udito ſtratio il fil de gli anni
Tronchi a GIESV. Già parmi
Sentir', ohimè, lo ſtrepito dell'armi:
Indarno ei ſparge al Padre le preghiere.
Ahi che d'angoſcia langue,
Cadendo à terra, e goccie atre di ſangue
Suda, e l'hoſtili ſchiere
Si fan vicine: Ahi che d'intorno cinto,
E con bacio inganneuole tradito,
Oltraggiato, e ſchernito,
Prigione è tratto d'aſpre funi auuinto;
E mentre è notte oſcura
Per la tema ſmarrito,
Ciaſcun de' ſuoi fuggendo s'aſicura.

ANTISTROFE III.

DEl miſerabil caſo alla certezza
Toſto ſpinto dal duolo
MARIA tu corri, l'orme del Figliuolo
Cercando: Hor quì t'è d'vopo la fortezza
D'animo inuitto. Ahi laſſo,
Traue funeſta porta à lento paſſo.
Alla morte ſen và lacero, e ſtanco,
Coronato di ſpine
Pende trafitto di ſua vita al fine
A l'vno, e l'altro fianco
Con vn Ladron: Tu priua di conforto,
Soſpirando il rimiri (Ah dir pur l'oſo)
Cadente, e ſanguinoſo,
E lo piangi con viſo afflitto, e ſmorto,
Mentre di Croce tolto
Con vfficio pietoſo
In cauo marmo è il Corpo ſuo ſepolto.

EPO-

EPODO III.

TErgi o Vergine il pianto.
Non ſempre oſcuro è il Cielo: Ecco riſorge
In luminoſo manto
Dalla tomba GIESV, che lieto porge
A gli occhi tuoi di ſe viſta gradita.
Mà in breue ſi dilegua, e al Ciel ſen vola,
Onde in fiamme diſceſa aura di vita
Celeſte il cuor t'afforza, e ti conſola,
Hor l'effetto conferma, e l'occhio vede
Quel che pria ti moſtrò la viua fede.

STROFE IV.

MAl dell'amato ſoffre Amor l'aſſenza,
Mà tempra in te la brama
Il Diuino voler, ch'al fin ti chiama
A fruir di GIESV l'alma preſenza.
Ed ecco alato ſtuolo
Al Ciel t'inalza con felice volo,
Doue applauſo ne fan d'Angeli i Chori:
Quì calcando le ſtelle
Vengonti incontro Vergini Donzelle:
Quì d'immortali honori
Pompa il Figlio t'appreſta, e il ſommo Padre
T'ammanta di ſplendor' in Regio Trono:
Quì con Muſico ſuono,
E con la voce le Celeſti ſquadre,
Mentre beata godi,
A gara intente ſono
A cantar' i tuoi merti, e le tue lodi.

AN-

ANTISTROFE IV.

SAlue del Ciel ſupremo eburnea Porta,
Nuntia di vera Pace,
D'Amor Diuino ineſtinguibil face,
A Viatori deſiata ſcorta,
Sacro di Pietà nido,
Porto nelle tempeſte amico, e fido,
Nelle miſerie altrui conſolatrice,
Nelle tenebre luce,
Degli ſpiriti Eletti, e ſcudo, e duce,
Celeſte Imperatrice,
Felicità dell'alme à te deuote,
Madre di Dio, ch'ogni languor riſana,
Con ſua virtù ſourana.
Eſser Vittima ei volle, e Sacerdote,
Per ſottrar dall'atroce
Scempio la ſtirpe humana,
A lui tempio tu fuſti, Altar la Croce,

EPO-

EPODO IV.

FRà gli Angelici canti
Sò che vil sembra il suon della mia Cetra
A tuoi supremi vanti.
Mà l'affetto perdon da te m'impetra,
La tua Gloria immortal dal Cielo scenda
Cinta di rai, qual'è nel sommo Choro,
E in giri ampli veloce il volo stenda,
E sopra vanni d'oro,
Portando di quest' Inno le parole
Circondi il terren globo à par del Sole.

INNO

In Lode del Santo Rè Dauide.

STROFE I.

QVai poss'io formar parole,
Ond'io canti
De' tuoi vanti,
O di Iesse inclita prole,
La cui chioma ornata splende
Di fin' oro,
E verde alloro;
Se tua gratia non discende
Dall' Empireo sereno
Nel mio seno?
Muta stassi in lui tua loda,
Qual del mar' appo la proda
Lin spiegato à solcar l'onda,
A cui manca aura seconda.

ANTISTROFE I.

NEl profondo de' tuoi pregi
Sia mia duce
L'alma luce
Del valor', onde ti fregi.
Del Gigante il volto altiero
L'aspra voce,
E l'hasta atroce,
Mentre sfida ogni guerriero
Di Sion al Ciel diletto
Il tuo aspetto
In sul fior di giouinezza
Del cuor mostra la fortezza,
Ch'à pugnar col Mostro prende,
E con fionda al suol lo stende.

EPO-

EPODO I.

MAl contrasta humana possa
Con chi'l Cielo hà in sua difesa;
Qual poteron far offesa
Encelado, e Tifeo con Pelio, ed Ossa?
Ben nel finto il ver risuona
Dallo speco d'Elicona.
Ecco à Gigante armato
Dalla man di Pastorello,
Ch'hor ne vien d'humil' hostello,
Tolta dal lato
Spada horrenda, che l'ancide,
Mentre dal busto il teschio li recide.

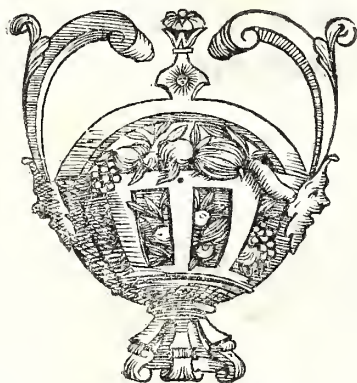
STROFE II.

FRà le gregge, e frà l'armento
In tenzone
Col Leone,
Che restò di vita spento,
Riportò nobil vittoria:
Prese ardire,
Onde salire
Potè poi à maggior gloria.
Più ch'il Regno l'inalzaro,
E'l fer chiaro
Nel pugnar co' Filistei,
E'l fugar i Iebusei
Scaltro ingegno, e inuitta mano.
Sallo Ebron, sallo il Giordano.

ANTISTROFE II.

NOn può chiuder' ogni proua
Di ſue arme
Breue Carme,
Oltre che tacer s'approua
Il gioir miſto col duolo;
Del mio ingegno
Ad altro ſegno
Hor la vela ſpieghi il volo.
Di tua Cetra, Heroe famoſo,
Dir non oſo,
Ben' intento al ſuon' io godo,
Che tuo nome eſaltar' odo,
Mentre applaudon d'Iſdraelle
A tue palme le Donzelle.

EPODO II.

QVindi ſdegno al petto bolle
Del Rè ingrato. Ahi che demerto
Vien creduto il tuo gran merto,
Perch'ogn'hor creſce, e troppo alto s'eſtolle.
Quanto ſoffri nel tuo eſiglio?
Chi ridir puote il periglio,
Ch'al viuer tuo ſouraſta?
All' inſidie di cuor crudo
Chi è tuo ſcampo, ò ſi fà ſcudo
Incontro all' haſta?
Io, che ſaluo ti rimiro
Per celeſt'opra, tacito l'ammiro.

STRO-

STROFE III.

Graue offesa ad ira chiama,
E t'affretta
A vendetta,
Ch'altrui sangue, e morte brama.
Tu però sol vuoi mostrare
Di potere,
E non volere:
Tanto il senso sai frenare.
Sono eccelse altre tue imprese,
Mà cortese
Atto hor fai, che pur l'eccede,
Raro esempio di tua fede,
E d'honor' in sù la cima
La Clemenza ti sublima.

ANTISTROFE III.

QVest' al tuo fallir ottiene
Il perdono,
Questa il Trono,
E lo scettro ti mantiene.
Mà chi dir può del tuo cuore
L'aspre cure,
E le punture?
Mentre il Popol tuo si muore,
Chi per fame giace afflitto,
Chi trafitto
Spira in guerra per le strade,
Chi di peste a' colpi cade:
Dal dolor vinto, e dal lutto,
Non è ciglio, che sia asciutto.

EPO-

EPODO III.

DI nostr'alma ó fieri inganni,
Mal si stima quì beato
Chi risiede in Regio stato:
Pari alla pompa lo cingon gli affanni.
Breue sogno ci delude,
Ch'al ben certo il varco chiude:
Te non già, che quì in terra
Con sant'opre, e puro zelo
Squarci all'ombre il falso velo:
Più cruda guerra
Quì ti fè quel che più piace:
Hor frà Celesti godi eterna Pace,

O D E

In lode della Conteſſa Matilda.

S T R O F E I.

NOn di vil mirto, ò di caduchi fiori
Teßer ghirlande la mia man ſi pregia,
Mà d' immortali honori
In rime accolti i fatti eccelſi fregia
Con plettro eburno di Tebana Cetra,
A cui tal gratia impetra
Viuido ingegno con aſsidua cura,
Sì che far forza ſembra alla natura,
Non con incenſo, e mirra,
Come nel rogo ſuo d'arſa Fenice
Fama antica ridice,
Mà con ſoaui ſpiriti di Cirra
In cupo oblio ſepolte erge, e rauuiua
L'opere egregie, ond' huom ne canti, e ſcriua.

AN-

ANTISTROFE I.

QVal merto è, che com'astro in Ciel si ruote;
A cui portin sù l'ale inclita laude
Armoniose note?
A te, Matilda, Inno festoso applaude.
Del sesso feminil fulgida luce,
Prode guerriera, e Duce,
De' Magnanimi Heroi germe gradito,
Che già posta de' Toschi in vago sito
Resser' ampia Cittade.
Poscia conuenne lor volger' il piede
Dalla paterna sede,
E passaro di Reggio alle contrade,
E di dominio à nuouo acquisto intenti
Locaron di Canoßa i fondamenti.

EPODO I.

LA gloria loro, e dello ſcettro il raggio
Sopra il Pò, ſopra il Mincio, & al paeſe
Della fertile Inſubria oltre ſi ſteſe,
Fin che à Matilda in ſorte
Peruenne il gran retaggio.
Non fila d'oro attorte
Al crin', ò ſpoglie floride di Maggio,
Non da lidi Heritrei
Portate gemme, ò odori Indi, e Sabei,
Non porpora, nè ſeta
Ella amò, ſol Virtude hebbe per meta.

STROFE II.

LA ſuegliaro à ben fare almo ſplendore
Del ſangue Imperiale in lei diffuſo
Dalla Madre, e'l valore
Della paterna ſtirpe; aborrì l'vſo
D'hauer per ſue de' ſuoi l'altere palme,
E frà le nobil' alme
Volle, che l'inalzaſſe il proprio merto,
A cui ſalì per calle anguſto, ed erto.
Fondando in Dio ſua ſpeme
Alla Romana Chieſa ſi fè ſcudo,
Mentre ſpietato, e crudo
L'infeſtaua Gilberto, e ſpargea ſeme
Di ſpauentoſo ſciſma, che molt'anni
Tenne l'Italia inuolta in graui affanni.

ANTISTROFE II.

LA valorosa Donna col consiglio
Le contese troncò; mà tosto sorse
Nuouo, e maggior periglio:
Onde con l' armi incontro à danni corse.
Duri casi affrontò; mà dielle al male
Il Ciel possanza eguale,
Ch'il sacro seggio da mortali offese
Con cuor' ardito, e inuitta man difese:
Da generoso sdegno
Spinta s'oppose all' inimico stuolo,
Che l'Italico suolo
Scorrea qual fiume, che senza ritegno,
Sgorgando fuor dell' vna, e l'altra sponda
Impetuoso le campagne inonda.

EPO-

EPODO II.

NOn basta di sudor bagnar la fronte
Calcando di Virtù l'aspro sentiero,
Ch' Inuidia non oltraggi vn cuor sincero,
E talhor fiero assalto,
Con menzogne, e con onte
Muoue à chi stà più in alto,
Come fulmine suol ferir il monte:
Mà il tempo al fin discuopre
Con pura luce il ver sembiante all'opre.
Vrtasti in questo inciampo
Matilda: Hor di tua fama è chiaro il lampo.

STROFE III.

BEn si potena illeso in te lo Zelo
Discerner: poscia ch'era in tuo soccorso
Al maggior' vuopo il Cielo.
Il Campo hostil' hauea riuolto il corso
All'industria aggiungendo ogni sua possa,
Per debellar Canossa
Nelle vicende tue ricetto fido.
Iddio dall'alto vdì propitio il grido
D'affettuosi voti,
Ch'allhor porgesti: Ed ecco le bandiere
Delle nemiche schiere
Deluse, mentre al Ciel preghi deuoti
Saliro, densa nube ascose i muri
Di Canossa, onde fur salui, e sicuri.

AN-

ANTISTROFE III.

QValunque il Ciel col ſuo fauor difende,
Non teme danno, e de' ſuoi doni armato
Sicuro ogn'hor ſi rende,
Mentre nell'opre moſtra animo grato.
Quindi è, che tu Donna real coſtante
Non volgeſti le piante
A' perigliosi incontri: E in treccia, e in gonna
Sei quaſi in baſe ben ſalda Colonna.
Più che di gemme adorno
Senno, Valor, Pietà fanno aureo giro,
Che concordi s'vniro,
A cui conteſte ſplendono d'intorno
Vaghe perle, che furon nel tuo petto
Penſier di gloria, e di pudico affetto.

EPO-

EPODO III.

COsì il crin ti corono, e bramo intanto
Tromba, da cui rimbombi in Vaticano
Encomio eterno di tua larga mano,
Non più lodi Elicona
Con fauoloso canto
L'Ariannea Corona;
Ma di questa, ch'io t'offro, inalzi il vanto.
Ben merta, che si stime
Ch'è di bellezza in grado più sublime,
Quanto nel Ciel più belle
Delle dipinte son le vere stelle.

IL FINE.

	Errori.	*Correttioni.*
Carte 39. *Verso*	8. alle	di
72.	7. quiui	quinci
83.	4. Con	Che